



◆ **Il segretario dei Ds al «Tasso» dialoga con gli studenti assieme a Strada, Mieli, Scalfari, Curzi, Fucillo e Franchi**

◆ **«Salviamo l'antifascismo, le lotte dei lavoratori, la democrazia, Berlinguer ma tagliamo la parte tragica»**

Veltroni: portiamo con noi solo la storia migliore del Pci

A confronto sul comunismo in un liceo di Roma



Alessandro Bianchi/Ansa

NATALIA LOMBARDO

ROMA Promosso con un «dieci e lode» sulla storia del Pci, per aver tagliato i ponti con la «parte tragica» di questo passato, salvandone però le prove di democrazia. Lo studente, in questo caso è Walter Veltroni, il prof sono Eugenio Scalfari e Paolo Mieli, il luogo è la scuola è l'Aula magna del Liceo Classico Tasso, dove ieri si è discusso di comunismo come «problema irrisolto», in un confronto fra storici e giornalisti. E il segretario dei Ds è sembrato messo sotto esame da chi, come Paolo Franchi e Vittorio Strada, ha puntato il dito su una mancata riflessione sul passato da parte dell'attuale sinistra italiana.

Veltroni è passato all'attacco: «Bisogna salvare e portare con noi la parte migliore della storia del Pci, quella che riguarda l'antifascismo, la resistenza, le lotte dei lavoratori, la democrazia italiana e anche la grandezza e l'innovazione di Enrico Berlinguer. Per fare questo, però, bisogna tagliare con durezza la parte tragica del comunismo, quella dello stalinismo degli anni cinquanta». Tanto più, aggiunge il leader della Quercia, che è stata proprio la presenza di culture diverse nel partito ai tempi di Berlinguer ad avere «permesso alla sinistra di non cadere sotto le macerie del Muro di Berlino. Il Pci, invece, non ha tenuto». Un partito, quello che raggiunge il 34 per cento alla metà degli anni '70, votato anche da chi comunista non era. E Mino Fucillo, direttore di Italia Radio, fa notare che ora «milioni di persone che credono nei valori del comunismo votano per un partito che comunista non è».

Ieri il leader disse ha ristabilito i termini della discussione su «comunismo incompatibile con libertà», e ha risposto ancora ad alcune critiche sollevate nella sinistra. Sono cose che pensavo da tempo, ripete, «non accetto rimproveri, non ho fatto nessuna furbata legata al caso Mitrokhin, sono coerente con la storia della mia vita. Qualcuno ha stravolto il mio giudizio sul passato, e non ho mai

messo insieme gli operai di Modena negli anni '50 e chi stava al potere in Romania». Una coerenza che gli riconoscono Scalfari e Mieli, come una sorta di benedizione da parte di chi, l'uno come opinionista de «La Repubblica», l'altro come direttore editoriale del gruppo Rcs-Rizzoli Corriere della Sera, ha in mano il timone che condiziona il dibattito politico.

Ma essere convinti dell'incompatibilità fra comunismo e libertà è la pregiudiziale per «far parte della grande famiglia dell'Internazionale socialista», insiste Veltroni, perché una sinistra riformista si fonda su nuovi valori, senza le «lenti ideologiche» cadute insieme al Muro. Un evento che «ha liberato energie fortissime e che hanno aperto nuove scelte di campo» ai socialisti riformisti europei. Unico rischio, l'ondata di atteggiamenti nostalgici di «riabilitazione storica del Pci e della Dc». Ma la scelta di campo è precedente, era quella che vedeva una parte del Pci schierata con Jan Palach piuttosto che con i carri armati russi, e in seguito con i giovani della Tien An Men. E qui si infiamma Sandro Curzi, direttore di «Liberazione»: «Solo i comunisti erano dalla parte giusta». Veltroni reagisce: «Nel '68 sostenevamo la primavera di Praga». Insomma, un approfondimento sulla storia va fatto nella sede storica, conclude Veltroni, per il dibattito politico attuale «abbiamo fatto quello che dovevamo».

E il mea culpa sul comunismo italiano può finire qui, anche se non crede che sarà così, dice Eugenio Scalfari, ma chiede ancora spiegazioni a Veltroni: «Cosa intendi? Se è vero che il comunismo realizzato confligge con la libertà, non necessariamente la proprietà collettiva dei mezzi di produzione confligge con la libertà». Sarà per-

ché cita San Francesco come esempio di «bene comune e libertà», sarà per la chiarezza del linguaggio, Scalfari è che conquista la maggiore audience degli studenti (ma solo alcune terze hanno potuto assistere al dibattito, mentre altri sono rimasti fuori dalla porta) nel confronto sull'«Ultimo ottobre» organizzato dalla fondazione Koine.

«Un dibattito fra reduci», dice David della III G, «per addetti ai lavori, però il tema dell'allontanamento dalle ideologie mi interessa. E da qui si vede che la sinistra è frammentata». In effetti, di reduci si tratta: molti vengono dal Pci, compresi i più critici, e quasi tutti dal liceo di Via Sicilia: Veltroni, Mieli, Franchi, Curzi... Agli alunni, infatti, è risultato un dibattito autoreferenziale fra vecchi amici: «Si vede, parlano fra loro, senti Sandro...», commenta Irene, piercing ad aculeo infilato nell'orecchio. «E poi, perché Veltroni parla di comunismo? Ma che sinistra



dei valori che poi si sono sputtati con l'intervento in Kosovo?», aggiunge Aurora. Però, nonostante il linguaggio non fosse adatto al luogo, i giovani del Tasso sono interessati e informati: «È vero, per me, il comunismo è la negazione della libertà, ma perché non ci chiediamo cosa pensiamo? Siamo senza ideologie, non sappiamo in chi riconoscerci», commenta Lisa, III A. Alla fine tocca allo storico Strada leggere un volantino di un gruppo di studenti, forse gli ex occupanti, decisamente trasversale fra destra e sinistra.

IL DIBATTITO

Scalfari e Mieli promuovono la svolta dei Ds

«Ma la sinistra italiana gli esami li ha già superati»

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «Solo l'1% del memoriale Mitrokhin riguarda l'Italia, ma invece di fare come in Germania - dove è una commissione di studiosi a occuparsi di spie Stasi - si è scelta la strada delle polemiche strumentali. Anche perché quel Dossier andava esaminato prima, quando giunse nel 1995». La battuta è di Viktor Zaslavski, storico russo, consulente della commissione Strada, e relatore alla giornata romana del Liceo Tasso dedicata al «Comunismo come problema irrisolto». La battuta, colta al volo prima

dell'inizio dei lavori, riassume bene l'inevitabile corto-circuito tra politica e storia dentro cui si sono dati ieri battaglie storiche e giornalistiche. Davanti agli studenti del Tasso - si sono sfidati il già citato Zaslavski, Vittorio Strada, Paolo Franchi, Miriam Mafai, Silvio Pons, Sandro Curzi, Mino Fucillo, Valerij Ljubin, Valentino Parlatto, Eugenio Scalfari e Paolo Mieli. E al centro della anomala conferenza stampa, Walter Veltroni. Venuto a spiegare le ricadute politiche del famoso giudizio su «La Stampa»: «Il comunismo è incompatibile con la libertà». Alla fine, verdetto ampiamente positivo sul «neo-strappo» del segretario Ds. Con Scalfari e Mieli a certificarlo. Ma andiamo con ordine. Comincia Zaslavski, con una relazione incentrata sull'Urss come «laboratorio di uno stato totalitario,

fondato sul complesso militare-industriale». Un impero guerresco, «fin dall'inizio» - per Zaslavski -. Erede della politica di potenza imperiale, multietnico, burocratico. E «irriframmentabile». Per le premesse «totalitarie e leniniste da cui nasce». E perché l'elites diffusa che lo governava «era cooptata dal complesso militare industriale», e perciò paralizzata davanti a riforme come quelle kruscioviane». Crolla quel regime - spiega Zaslavski - per la sua stagnazione congenita, «destabilizzata a un certo punto dalle riforme gorbacioviane, che evocano le ribellioni delle etnie». Ed è il colpo finale.

Poi parla Strada, slavista di prestigio ed ex Pci. Attacca «il mito universale dell'Ottobre 1917, base dell'autocrazia bolscevica». E traccia un'altra possibile storia: «C'erano in Russia i liberali, e nuclei di uno sviluppo capitalistico. Ma il clima della guerra mondiale - e il putsh dei bolscevichi - fecero precipitare tutto. Generando uno stato totale anticapitalistico ma innestato sul primitivismo della Russia». E qui Strada difende un antico concetto, non più controverso: il totalitarismo. «I bolscevichi dicevano benissimo d'essere totalitari. Bucharin stesso affermava che i fascisti avevano copiato i comunisti». Conseguenza? Ecceola: «Gulag e Auschwitz non sono la stessa cosa, ma sono confrontabili». E ancora: «C'è stata una deviazione dal fisiologico sviluppo capitalistico del 900, con la liqui-

dazione di una possibile via socialdemocratica». È un motivo sul quale insiste anche Paolo Franchi, editorialista del «Corriere», che lo inserisce nel contesto italiano: «Lo sconcerto a sinistra per gli «ovvii» giudizi di Veltroni nascono anche da una ferita di identità non risanata nel popolo che sta tra Ds e Rifondazione: è mancata nella svolta di Occhetto la capacità di ancorarsi alla tradizione socialdemocratica. E il bipolarismo italiano sconta la mancanza di un vero grande partito socialista». Ribatte Miriam Mafai, che si autocritica per gli anni in cui - da comunista - «sottovoltava il problema della libertà», e

«vita, ma suo ruolo positivo in Europa occidentale. La demonizzazione del Pci? È una vendetta postuma della borghesia che si sente in colpa per aver tollerato fascismo e anticomunismo illiberale». Valentino Parlatto parla del nesso tra guerra mondiale e Ottobre 1917. Invoca un bilancio più equo sul secolo del comunismo e si chiede: «Che cosa saremmo stati senza Stalingrado?». Infine, prima di Scalfari e Mieli, parla Veltroni. Recupera ancora una volta il Berlinguer dello «strappo» e della «questione morale». Conferma il suo di «strappo»: «Da segretario di un partito del socialismo europeo dovevo farlo...». Ed espone il «fulcro» dell'ultima svolta: «Il crollo di blocchi e ideologie libera le culture riformiste compresse nel dopoguerra tra Pci e Dc. Parte di qui la nuova sinistra dei valori: diritti umani e sociali, giustizia, libertà...». Infine Scalfari e Mieli. «C'è un



osserva che ormai «non c'è più né comunismo, né socialismo. Ideali o progettuali che siano». Silvio Pons, storico, critica l'applicazione giusta, ma «indifferenziata», del concetto di «totalitarismo» al comunismo. E auspica un revisionismo anche per il comunismo, «come già per il fascismo». Curzi, direttore di «Liberazione» difende il ruolo riformista e socialista del comunismo italiano, e cita lo scontro odierno «tra labour socialista» e «labour di Blair». Fucillo, direttore di Italia-Radio schematizza la storia del comunismo: «Crollo in-

esame - dice il primo - destinato a non finire mai contro i Ds, ormai liberali di sinistra come me. E sotto sotto, c'è anche una questione politica. Quella evocata da Parisi. Che polemizza contro la «nomenclatura» dell'ex Pci, puntando a liquidare questo gruppo dirigente Ds». Conclude Mieli: «Dieci e lode a Veltroni, ma l'analisi storica del comunismo, liberata da strumentalismi, deve continuare senza reticenze. Fu una realtà tragica e imponente. Nella quale tanti e anch'io - fummo coinvolti. Bisogna saperla raccontare ai nostri figli».

L'INTERVISTA ■ OLGA D'ANTONA

«Con i Ds continuo le battaglie di Massimo»

VALERIA PARBONI

ROMA Sei colpi di pistola sparati al petto, a bruciapelo. Sei colpi per uccidere un uomo, per annientarlo con fredde determinazione mentre usciva di casa per andare al lavoro. Alle 8 e 10 di giovedì 20 maggio un commando terrorista delle Br (o delle «nuove Br», come più tardi tennero a farsi conoscere) poteva considerare conclusa l'eliminazione di un obiettivo scomodo, un servitore dello stato e delle istituzioni, dunque un nemico.

Non sapeva di essere un bersaglio Massimo D'Antona quella mattina, mentre camminava per strada con la ventiquattre gonfia di carte stretta in mano. Né poteva immaginare che il suo pensiero di giurista, la sua attività nel sindacato, la sua collaborazione con quattro ministri, lo potessero trasformare in un simbolo da abbattere. Ma se si può recidere una vita, non si può dimenticarla.

Lo sa bene la moglie Olga e la figlia ma anche le persone e le forze politiche e sindacali che lo hanno conosciuto, che ne hanno apprezzato il valore. Così ieri, con una piccola cerimonia a cui ha partecipato Walter Veltroni, una sezione romana dei Ds, al quartiere Parioli, è stata intitolata al suo nome. Un gesto di riconoscenza e di stima, ma anche la testimonianza di un impegno: non dimenticare mai chi ha fatto del bene ai lavoratori e ha pagato con la vita la sua dedizione.

Signora D'Antona, tutto questo che effetto le ha fatto? «È stata una cosa molto bella. Sia dal punto di vista simbolico, che affettivo. La «Parioli» è la sezione dove io ho lavorato per l'Ulivo ed è anche quella dove mio marito qualche volta è venuto, per partecipare a dibattiti o incontri».

Di queste occasioni ne ricorda qualcuna in particolare? «Sì, quando fu invitato per raccontarci della riforma della pubblica amministrazione. Un tema importante, impegnativo, una trasformazione che sta-

va avvenendo nel paese. Ne discutemmo con semplicità, tutti riuniti. A me sembrava di stare in famiglia...».

Edopo, ce ne furono altre? «Non molte. Massimo era molto impegnato, veniva quando poteva».

E per lei, che significato ha la sezione? «È importante, anche se mi sono iscritta di recente, dopo anni di militanza prima nel sindacato, poi nei comitati Prodi. In quel collegio sono stata coordinatrice del movimento dell'Ulivo, e sebbene ora non esista più mi sento ancora partecipe di quell'esperienza, insieme a tante altre persone, rappresentanti dei vari partiti di associazioni che ostinatamente continuano a riunirsi e a confrontarsi. Non è poco. È un pezzo di società civile, che pure nella diversità delle opinioni, ha voglia di discutere».

Ora per lei si profila un nuovo impegno. Veltroni l'ha chiamata ad entrare nel suo staff.

«Sì, è vero. È un'occasione che mi riempie d'orgoglio. Condivido appieno la mozione congressuale di Veltroni. Mi piace

Intitolata a D'Antona la sezione dei Parioli

ROMA Entra a far parte dello staff di Walter Veltroni Olga, la vedova di Massimo D'Antona, il docente universitario e dirigente del Ministero del Lavoro ucciso dalle brigate rosse in primavera. È stato lo stesso Veltroni ad annunciare «la bella notizia» della collaborazione di Olga D'Antona durante la commemorazione del marito svoltasi ieri sera alla sezione Parioli dei Ds. Sezione cui sono iscritti sia Veltroni che Olga D'Antona e che da oggi è stata dedicata al collaboratore di Bassolino e di Bassani, una delle «teste d'uovo» dei Ds, impegnato nella riforma della pubblica amministrazione e nella definizione della concertazione nelle relazioni sindacali. Olga D'Antona si occuperà di questioni internazionali e di volontariato e associazionismo. Veltroni nel commemorare la figura di Massimo D'Antona ha ricordato come sua principale

il suo richiamo all'internazionalismo, alla solidarietà tra i popoli, all'uguaglianza, alle problematiche che possono appassionare i giovani. Sono i grandi temi della sinistra, non debbono essere dimenticati».

Sa già quali incarichi andrà a ricoprire? «Farò quello che sarà necessario fare. E sempre sotto il segno della militanza, seguendo l'e-

sempio di mio marito. Voglio dire che mi adopererò in tutto quello che è possibile fare, con passione. E, soprattutto, con umiltà».

Le lascerà poco spazio per lei, per la sua famiglia, per i suoi interessi, non crede? «Ma no, non penso. E poi non è un impegno nuovo per me. Ed è certo non riuscirà a distogliermi da quello a tempo pieno che



Una sezione dei Ds è in alto Walter Veltroni nell'incontro con gli studenti romani

gesto del terrorismo volto a «interrompere un'azione riformista» ed ha aggiunto: «cerco ancora di capire il perché di quella uccisione. Siamo ancora alla ricerca di questa risposta, noi per la parte politica e la magistratura per la parte giudiziaria». «Oggi - ha osservato Veltroni - appare ancora di più un'assassinio puro e semplice. Se ci fosse stato un progetto politico ci sarebbero stati altri segnali». Veltroni ha definito il terrorismo «una delle cose che più hanno fatto male al Paese» e ha ricordato le frequentazioni che ha avuto con D'Antona a palazzo Chigi quando era vicepresidente del Consiglio. Una delle qualità maggiori che ha detto di aver notato è stata «la discrezione, oltre a voler fare qualche cosa di utile per gli altri in una società spesso dominata dal delirio dell'io e dal tornaconto personale». (Ansa)

mi sono data da quando Massimo è morto: mantenere viva la sua memoria, partecipare ai convegni e a tutte le occasioni per tenere vivo il ricordo di lui. Sto anche raccogliendo i suoi scritti. Sarà anche un'attività frenetica, ma è l'unica che finora mi ha aiutato, mi ha dato la forza per convivere con una storia così drammatica».

Le indagini sull'assassinio stanno andando avanti, non è escluso che tra poco gli inquirenti segnino un punto di svolta. Che cosa si aspetta?

«Non entro nel merito dell'inchiesta. Questo spetta ai magistrati. Io posso solo dire che ho sempre creduto nelle istituzioni e continuerò a mantenermi fiducioso. Per le istituzioni mio marito ha dato la vita. A noi resta il compito di difenderle».

